

## LOTTA AL TERRORISMO

## I cacciatori di foreign fighters “Abbiamo dati scarsi, ci sfuggono”

«Loro sono globali, i nostri servizi segreti ancora no»  
E solo il 60% di chi torna in Europa viene segnalato

Magri, Perosino, Schianchi e Zatterin ALLE PAGINE 4 E 5

# I database comuni esistono ma i Paesi non li aggiornano

## Segnalato solo il 60 per cento dei combattenti tornati in Occidente

Le informazioni che potrebbero essere la chiave per prevenire il prossimo attacco devono essere condivise in maniera regolare da tutte le Agenzie

I terroristi sono globali, le nostre intelligence ancora no. Non sappiamo cosa faranno quelli che tornano, né quelli che non riescono a partire

Immaginiamo i reclutatori come sempliciotti barbuti ma non è così: l'Isis distribuisce un manuale di tecniche psicologiche avanzatissimo

**Jurgen Stock**  
Segretario generale  
dell'Interpol



**Matthew Levitt**  
Presidente del programma antiterrorismo  
del Washington Institute



**Daniel Koehler**  
Direttore Istituto tedesco  
di deradicalizzazione



### Retrosceña

MONICA PEROSINO  
TORINO

**S**ono 30 mila le persone partite per la Siria e l'Iraq dall'inizio del conflitto. In due anni, dal giugno 2014, i foreign fighters europei sono più che raddoppiati e attualmente sono circa 6.000. Il 20-30% è tornato a casa. In Europa sono tra i 1.200 e i 2.000, in Italia 10 (su 87 partiti). Mentre l'attività di reclutamento e di pianificazione transnazionale di attentati non fa che aumentare, i miliziani europei riescono a sfuggire alla rete a maglie larghissime dell'intelligence europea: «Manca una vera cooperazione - dice Matthew Levitt direttore del Programma antiterrorismo del Washington Institute -. Dei 6.000 foreign fighter europei solo il 60% sono stati segnalati a Europol e questo 60% viene calcolato sulla base dei dati di soli 5 Paesi. Non basta: il Schengen Information System (Sis), non funziona. E sapete perché? Perché è un database pressoché vuoto, nessuno manda dati». Parigi e Bruxelles ci hanno

mostrato come le cellule e gli attacchi siano ormai transnazionali. «Loro sono globali, le nostre intelligence ancora no». Basta pensare al caso di uno degli attentatori di Bruxelles, Ibrahim El Bakraoui, fermato dalla Turchia qualche mese prima di farsi esplodere, poi espulso senza che nessuno lo sapesse. Era rispuntato in Belgio, che lo aveva rilasciato. «Le informazioni che potrebbero essere la chiave per prevenire il prossimo attacco - dice il segretario generale dell'Interpol Jurgen Stock - devono essere condivise in maniera regolare da tutte le agenzie, di tutti i Paesi. E devono essere più veloci dei terroristi».

Gli allarmi sembrano rincorrersi a vuoto e le misure prese insufficienti. In Europa manca un'agenzia unica e ci sono troppi database di raccolta dati dei sospettati, ma incompleti o inaccessibili alle stesse autorità, figurarsi a Paesi «stranieri». Come se non bastasse i foreign fighters europei sfuggono a qualsiasi modello: sono laureati o quasi analfabeti, sono medici, ingegneri ma anche disoccupati o delinquenti comuni. Sono giovani uomini, donne, madri e bambini. Uno su tre è un europeo convertito, gli altri sono nati in Ue da famiglie immigrate. Alcuni partono per sempre, altri tor-

nano a casa, molti muoiono sul campo. Ma tracciare un profilo utile - per prevenire e deradicalizzare - è praticamente impossibile. E trovare una soluzione per abbassare il rischio che una volta tornati a casa mettano in pratica addestramento e indottrinamento dello Stato Islamico è difficilissimo. «Non sappiamo cosa faranno quelli che tornano - aggiunge Levitt - e non sappiamo cosa faranno quelli che non riescono a partire».

Un'altra battaglia, forse ancora più difficile, si sta combattendo sul fronte della prevenzione. Come si può evitare che un giovane normale si trasformi in un foreign fighters? E, soprattutto, come si può evitare che al rientro a casa decida di colpire? Se ne è parlato nel workshop internazionale di Torino organizzato da Unicri (l'Istituto delle Nazioni Unite per le ricerche su crimine e giustizia) con Interpol. I rappresentanti di 22 Paesi hanno confrontato esempi e «ricette» per costruire una rete virtuosa: «Unicri sta fornendo assistenza tecnica agli Stati per affrontare e mitigare la minaccia dei foreign fighters che ritornano nei loro Paesi - dicono a Unicri -. Il primo passo prevede un'esercitazione a livello nazionale che ha l'obiettivo di identificare - attraverso la simulazione di ca-



si reali – i maggiori rischi, le attuali capacità operative e le principali lacune del Paese, in termini di monitoraggio, indagini, scambio di informazioni, percorsi di riabilitazione».

Nella due giorni di Torino le parole più ricorrenti sono state prevenzione e integrazione: «La rabbia si eredita di padre in figlio», dice Thorleif Link, detective in forza al progetto di deradicalizzazione di Aarhus, Danimarca. «Un tempo chi colpiva erano solo i religiosi, ora sono emarginati che vivono nei sobborghi delle nostre città, circondati dalla violenza, non sanno neanche cosa voglia dire Islam. Così, frustrati e pieni di rabbia, cercano vie di uscita. La jihad viene vista come una chance per diventare qualcuno». Per i giovani radicalizzati partire per la Siria è come andare a giocare i mondiali di calcio». A Aarhus cercano di «agganciare» soprattutto le famiglie: «Ci chiamano quando vedono che i loro figli iniziano ad andare male a scuola, si chiudono in loro stessi, iniziano a fare discorsi “strani”. Noi cerchiamo di offrire un'alternativa, di vita e di valori, ma finché costruiremo città ghetto lo sforzo è impari». Ancora una volta l'Europa è lenta: «È come se vivessimo in una pentola in ebollizione senza sfiafo – dice Daniel Koehler, direttore di Girds, Istituto tedesco di deradicalizzazione –, circondati da giovani senza speranze se non la jihad». Per Koehler siamo indietro sulla prevenzione e anni luce dal valutare il fenomeno del reclutamento in modo adeguato: «Non prendiamo i terroristi sul serio: pochi Stati hanno programmi di deradicalizzazione e immaginiamo i reclutatori come sempliciotti barbuti che istigano i giovani, ma non è così: Isis distribuisce un manuale di tecniche psicologiche avanzatissimo: noi pensiamo a difenderci dal punto di vista militare, ma ancora non facciamo quasi nulla per difenderci dai loro raffinati strumenti di radicalizzazione».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

87

italiani

Dal nostro Paese sono partiti 87 foreign fighters. Dieci di loro sono tornati in Italia

6

mila

Gli europei partiti per la Siria e l'Iraq: tra questi il 20-30% è tornato a casa. Uno su tre è un europeo convertito, gli altri sono nati nell'Ue da famiglie immigrate